

Memorie per una storia dell'italianistica digitale: «Biblioteca italiana»

Amedeo Quondam

Pubblicato: 15 dicembre 2021

Abstract

The story of *Biblioteca italiana*, which has followed from the first moment the entire experience of Digital Humanities, is narrated to focus on some of the structural problems that the research and documentation projects, developed in these innovative fields, encounter after their publications on the Web, which are primarily about maintenance and durability.

Sono narrate alcune precoci esperienze di impiego del digitale nei campi degli studi italianistici, finalizzate in primo luogo al trattamento informatico del patrimonio testuale della lingua e letteratura che portarono alla nascita di *Biblioteca italiana*.

Parole chiave: Biblioteca italiana; Digital Humanities; manutenzione; obsolescenza dei siti.

Amedeo Quondam: La Sapienza Università di Roma

✉ amedeo.quondam@uniroma1.it

È professore emerito di Letteratura italiana presso La Sapienza Università di Roma; tra i suoi ultimi libri ricordiamo: *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani* (il Mulino, 2010), *Rinascimento e classicismi. Forme e metamorfosi della modernità* (il Mulino, 2013), Baldassarre Castiglione, *Il Libro del Cortegiano, edizione critica* (Bulzoni, 2016), *De Santis e la Storia* (Viella, 2018). *Il letterato e il Pittore. Per una storia dell'amicizia tra Castiglione e Raffaello* (Viella, 2021).

Copyright © 2021 Amedeo Quondam

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Mi fa molto piacere prendere parte a questo incontro e ringrazio i cari amici di Bologna per avermi invitato, e, tra tutti, in particolare Paola Italia, generosa animatrice di questa e di altre iniziative. Il programma si presenta ricchissimo e offrirà certamente molti spunti di riflessione sull'*Italianistica digitale*, tanto è ricco di realizzazioni e di progetti in corso o già avviati, che – ne sono certo – potranno segnare una svolta, e decisiva, in questo campo, e non solo in questo, un campo che di per sé è già tanto ampio e vario, e soprattutto polifonico per metodi e obiettivi di ricerca e di edizione dei suoi prodotti.

La mia presenza tra voi, e come primo relatore, è dovuta soltanto all'anzianità di servizio nella sperimentazione delle risorse digitali nei vasti e multiformi territori dell'italianistica e, come indica il titolo del mio intervento, è dovuta a *Biblioteca italiana*, della cui lunga vicenda resto tra i pochi testimoni, più che oculari.

Solo per questo motivo, rispetto ai progetti e ai prodotti di cui il nostro programma è ricco e che ascolterò con appassionata curiosità, parlerò di qualcosa che non solo esiste già e da tanto tempo (rispetto alla velocità del tempo nell'età del digitale, ovviamente), e che tutti voi da tempo conoscete (o almeno lo spero), di qualcosa, cioè, che viene da lontano (sempre rispetto alla misura del tempo digitale) e appartiene, per così dire, alla preistoria di quanto oggi è universalmente riconosciuto come Digital Humanities.

Tra voi, che in tanti siete nativi digitali, farò insomma la parte dell'archeologo, da una parte, e dall'altra dell'anziano che, ritenendosi solo per questo saggio, propone prediche, che spero non risultino inutili e fastidiose come un po' tutte le prediche.

Vorrei dire: finalmente! Finalmente l'economia digitale è entrata nelle consuetudini ordinarie del lavoro degli italianisti. Non è stato così, a lungo, troppo a lungo, credetemi, ed è ancora così in tante aree dei nostri studi, dove il PC serve tutt'al più come macchina da scrivere più comoda, da portare anche ovunque (per non dire che ci sono ancora fieri cultori della scrittura a mano), e dove le straordinarie risorse di informazioni e dati per la ricerca e l'interpretazione neppure vengono sfiorate, se non per accumulare riscontri citazionali utili per gonfiare quelli che una volta erano gli apparati intertestuali. Nei quasi 30 anni in cui *Biblioteca italiana* è stata disponibile ho dovuto purtroppo prendere atto che le sue risorse, benché assai limitate, non sembravano interessare granché gli addetti ai lavori nei territori dell'italianistica, che è stata lenta, molto lenta, tremendamente lenta, nell'acquisire la consapevolezza di quanto straordinario potesse essere il digitale per la propria attività di studio, in ogni segmento, in ogni pratica, dalla filologia all'interpretazione.

Per comprendere tale lentezza, ma senza generalizzare con il rischio di dire cose banali, credo che sia necessario tenere conto di cosa sia (anzi: non sia) ancora oggi la cultura digitale nel nostro paese: come attestano cronache sempre più drammatiche, è infatti tutt'intero il 'sistema' Italia a restare ancora ai margini dei processi di digitalizzazione che nel mondo globalizzato stanno trasformando con velocità strabilianti istituzioni pubbliche e private, modi e luoghi di produzione e di commercio, eccetera. Da questi tristi scenari consegue quel *digital divide* che è tutto nostro ed è, al tempo stesso, causa ed effetto della grande crisi italiana (solo per pudore non uso la parola decadenza, usata altrimenti, cioè a sproposito, da vetusti paradigmi storiografici per altre fasi della storia nazionale).

Non sto divagando. La storia di *Biblioteca italiana* sta tutta dentro questa vicenda che oggi non può che essere valutata in termini di gravissima arretratezza e quindi di fallimento politico, ma che trent'anni fa iniziò sotto altri auspici. Per dare qualche punto di riferimento concreto a queste osservazioni, penso che sia opportuno ricordare l'iniziativa della Direzione generale per le biblioteche e gli istituti culturali del MIBAC che organizzò a Padova, presso la Biblioteca del monumento nazionale di Santa Giustina, la terza Conferenza nazionale delle biblioteche sul tema *La Biblioteca digitale: produzione, gestione e conservazione della memoria nell'era digitale* (14-16 febbraio 2001; se qualcuno fosse curioso di conoscere come tutto cominciò in questo campo, e presto finì, può consultarne gli atti, pubblicati l'anno successivo).

La conferenza era stata preceduta da uno [studio](#) di fattibilità di una Biblioteca digitale in Italia commissionato dallo stesso Ministero. *Biblioteca italiana* c'era già ed era qui censita con apprezzamenti, tanto che Mirko Tavoni, che era allora il coordinatore del sito, ed io entrammo a far parte del cosiddetto *Comitato guida della Biblioteca digitale italiana*, diretto da Tullio Gregory, e che, oltre a un'ampia rappresentanza di responsabili del settore delle biblioteche nazionali, per la parte scientifica e accademica aveva la presenza di Claudio Leonardi e Paolo Galluzzi.

Sto rievocando vicende così remote solo per proporre un punto di riferimento, che può essere ormai considerato storico: quel Comitato guida operò fino agli inizi del 2007, riuscendo a varare la *Biblioteca digitale italiana* nel più ampio portale di [Internet Culturale](#), che resta a tutt'oggi la sola iniziativa statale nel campo delle Digital Humanities, oltre – è bene sempre tenerlo presente – a quelle benemerite realizzazioni che quotidianamente consultiamo, che sono l'Opac SBN (cioè, il Catalogo del servizio bibliotecario nazionale, avviato nel 1985) ed EDIT16 (cioè, il Censimento delle edizioni italiane del secolo XVI, avviato negli stessi anni), entrambe promosse e gestite dall'Istituto centrale per il catalogo unico ICCU). Il Comitato guida per la *Biblioteca digitale italiana* fu attivo fin tanto che furono disponibili i finanziamenti per la digitalizzazione e valorizzazione del patrimonio culturale: finanziamenti certamente inadeguati a una vera, incisiva, politica del digitale che fosse in linea con quanto stava avvenendo in UE, intanto, ma che pure consentirono di realizzare alcuni progetti di grande importanza, ora fruibili in rete nel portale di *Internet Culturale*.

Dopo quei primi anni fu il deserto. Mentre il digitale trasformava non solo il mondo ma anche la ricerca umanistica (e subito, con la nascita stessa del WWW, nel 1991), in Italia si fermò tutto: intendo riferirmi all'elaborazione e realizzazione di politiche per il digitale, in tutti i campi e anche in quello del patrimonio culturale (e per noi: testuale). Intanto partiva *Google Books* (nel 2004), da cinque grandi biblioteche (nordamericane e da quella di Oxford) e con l'adesione di molti editori di lingua inglese, per espandersi velocemente un po' ovunque e raggiungere, oggi, un insieme di libri digitalizzati che non saprei quantificare, ma che, come tutti sapete, è ormai la più grande biblioteca (virtuale) esistente al mondo e disponibile in rete. *Google Books* provocò sollecitazioni molto forti, e attivò anche agonismi competitivi nelle politiche di molti paesi europei (in Francia, a esempio), ma soprattutto rese clamorosamente evidente quale potesse essere il futuro delle ricerche nel campo umanistico.

Non mi soffermo sulle tante iniziative promosse da diverse istituzioni dell'Unione europea in campo digitale, per definire protocolli condivisi per le applicazioni culturali di queste nuove risorse: per interventi sul patrimonio bibliografico, a esempio, e per la definizione di standard condivisi per il trattamento, la gestione e la conservazione dei documenti digitalizzati, a partire dalle loro codifiche: sono cose note a tutti voi, e dunque mi limiterò a osservare che

putroppo nel momento in cui il mondo e l'Europa si facevano digitali, anche con ingenti finanziamenti pubblici per i beni culturali, l'Italia si ritirò, scomparve.

Ricordo bene l'incontro, al quale fui invitato dall'allora direttore generale Luciano Scala, che si tenne al MIBAC con il responsabile di *Google Books*, desideroso di capire come potessero avviare la digitalizzazione del patrimonio librario antico impiegando le stesse procedure già impiegate, e chiedeva quale fosse la grande biblioteca di conservazione in cui lavorare più proficuamente, e ricordo bene la sua sorpresa quando fu informato che erano più di mille le biblioteche italiane che partecipavano a EDIT16. Come tutti sapete non se ne fece nulla, o meglio, i rapporti con *Google Books* sono stati in seguito avviati da singole biblioteche italiane per alcuni loro segmenti.

Ho insistito in queste mediocri (nei contenuti) memorie per due ragioni: per dare una piccola testimonianza delle dinamiche che hanno portato all'arretratezza digitale dell'Italia, ancora priva una politica in questo campo strategicamente decisivo; e al tempo stesso per ricordare che la gran parte dei prodotti (ma forse: tutti) realizzati nel campo dell'umanistica digitale sono stati possibili grazie all'erogazione di fondi per la ricerca, prima nazionali (i PRIN: fondi modesti, peraltro, da nozze coi fichi secchi), e poi europei (ben più cospicui, ma con procedure molto più complesse e vincolanti).

Le conseguenze di questa situazione sono contraddittorie, a mio avviso: da una parte ha favorito la ricchezza dei progetti (come quelli qui in programma), ma al tempo stesso ha deciso la loro nativa debolezza, perché in mancanza di una politica nazionale, o di un adeguato coordinamento, i diversi prodotti ottenuti dalle ricerche finanziate con pubbliche risorse hanno subito e rischiano di subire sia la loro frammentazione sia, pressoché da subito, la loro dispersione nello sterminato universo di Internet.

Lo dico subito, e non solo sulla base della personale mia esperienza: elaborare un progetto di ricerca, creare un sito o un portale che ne pubblichi i prodotti e la metodologia, è cosa certamente entusiasmante, ma è solo un inizio, non una conclusione, com'era e come ancora è quando si pubblica un volume o una serie di volumi a stampa, che collocati sugli scaffali di una biblioteca reale vi restano per sempre e a costo quasi zero. Intendo dire che invece pubblicare in rete non è mai per sempre: perché un sito, ogni sito, richiede cure costanti nel tempo e aggiornamenti prima di tutto editoriali, perché è vertiginosa la velocità con cui il Web invecchia e rende obsoleto un sito, e il Web stesso è pieno di meteore, di siti abbandonati, come pure di siti scomparsi, ed è quanto impietosamente documenta il sito [Internet Archive](#).

Intendo insomma dire che il digitale è l'invenzione più costosa di tutta la storia dell'umanità.

Torno ancora più indietro, necessariamente, ai primi anni Novanta, quando l'*italianistica digitale* era già protagonista dell'innovazione: con la *Letteratura italiana Zanichelli* (in acronimo: LIZ) di Pasquale Stoppelli, in prima edizione nel 1993. Non so se tra voi c'è qualcuno che l'abbia mai vista e utilizzata: è davvero preistoria, perché era su CD-ROM, un fantasma di supporto per i dati, oggi, con tanti altri fantasmi: resiste soltanto per la musica, ma ormai in modo residuale (ricordo che allora i PC neppure avevano di serie il lettore di CD-ROM). La prima LIZ offriva in consultazione 362 testi, mediante un programma di codifica e interrogazione dei testi, il favoloso DBT (Data Base Testuale) di Eugenio Picchi, del Centro di linguistica computazionale (a Pisa, un istituto del CNR), che nel suo essere proprietario aveva il suo punto di debolezza, che presto si sarebbe dimostrato tale. Di edizione in edizione la LIZ, che ci sembrava (ed era) allora uno strumento strepitoso, che nessun paese titolare di una tradizio-

ne testuale possedeva e per lungo tempo non possedette, giunse nel 2001 alla quarta edizione, ricca di 1000 testi di 245 autori.

Fu l'avvento di *Windows* a rendere subito precaria e obsoleta la consultazione di LIZ4 dal supporto CD-ROM, e non riuscì il tentativo di trasferirla nel nuovo ambiente imposto di *Microsoft* (valga questo ricordo dalla preistoria come un primo monito sulla fragilità genetica, direi, del digitale: perché dipendente dal mercato e dalle sue scelte di innovazione, che lo rende un universo a sovranità assai limitata).

Ricordo questi primordi perché mostrano come e quanto l'opzione primaria che il digitale disvelò alla ricerca letteraria fu proprio quella delle applicazioni per l'analisi del testo: e in principio furono le concordanze, così come ora è la filologia, a rendere possibile la realizzazione di quel sogno che percorse i primi anni del dopoguerra («o Italiani, vi esorto alle concordanze!»). Erano frenetiche le consultazioni tra centri universitari nel mondo impegnati nella messa a punto di *software* per l'analisi testuale: ricordo molto bene l'emozione provata nel testare un programma che era stato elaborato, in ambiente MS-DOS (altro frammento di preistoria) a Toronto già alla fine degli anni Ottanta e che era stato adottato dalla Modern language association of America (MLA): si chiavava [Text analysis computing tools](#) (in acronimo: TACT). Chi volesse fare un po' di archeologia digitale può provare a vedere se funziona ancora il link a un relitto che sembra persistere nel Web.

Il DBT di Picchi era però nettamente superiore (o così ci sembrava) e, oltre che come motore di ricerca della LIZ di Stoppelli, iniziò a essere utilizzato come strumento per le nostre personali ricerche domestiche: bastavano poche codifiche del testo (in formato MS-DOS), applicabili con qualche semplice macro, e si poteva sottoporre quel testo, o un gruppo di testi, a qualsiasi tipo di *query*. E farne le concordanze, potendo finalmente rispondere all'esortazione, che riecheggiava ancora recente, «O italiani, vi esorto alle concordanze!» (era il 1960 quando Gianfranco Contini la lanciò).

Consentitemi un ricordo personale: per me, da sempre appassionato di concordanze (avevo passato l'estate dopo la laurea a fare a mano, scheda dopo scheda, quelle degli *Ossi di seppia*), fu immediato il desiderio di cimentarmi in questo nuovo territorio. Il battesimo fu a metà degli anni Ottanta, quando, con quel *software* TACT prima ricordato, elaborai le concordanze dei *Cinque canti* (chissà perché scelsi questo rispetto ad altri testi che avevo già pronti): la stampante lavorò tutta la notte, ma la mattina fu grande la felicità nello sfogliare il malloppo che le restituiva bene ordinate su quella carta a modulo continuo, forata sui due lati per il trascinamento nella stampante, con le sue distintive strisce celestine, altro dettaglio di una preistoria.

Un'ultima premessa, indispensabile, dopo avere ricordato tante nascite, tante prime volte: la posta elettronica, strumento oggi indispensabile per ogni nostra attività, fa il suo debutto nel 1971, nella rete di 23 computer che negli Usa era stata attivata come *Advanced research projects agency network* (in acronimo: ARPANET). Chi di voi è di Pisa o chi una volta avrà occasione di esserci, passando in via Santa Maria, dove era la sede di quello che era il Centro nazionale universitario di calcolo elettronico (CNUCE: fondato nel 1964, poi passato al CNR e rimasto attivo fino al 2000, per trasformarsi quindi in un'altra istituzione di ricerca), potrà o potrebbe leggere questa targa commemorativa del primo messaggio inviato dall'Italia tramite *e-mail* [vd. fig. 1].

Arrivo ora a *Biblioteca italiana: BibIt*, in famiglia (quella che l'ha costruita nel tempo). Non credo di avere fin qui divagato, perché ho cercato di ricostruire, purtroppo in modo assai sommario (e per quel che la mia memoria consente), il contesto non solo informatico in cui

BibIt nacque e si sviluppò, fin quando è stato possibile; cioè, fin quando sono state disponibili le risorse e le competenze indispensabili per questo tipo di strumenti digitali.

La ricostruzione resterebbe incompleta, però, se non ricordassi la parte essenziale che nella progettazione e realizzazione di BibIt ebbe l'esperienza dell'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara, che dopo la sua fondazione nel 1983, grazie ai generosi contributi della Regione Emilia-Romagna e del Comune di Ferrara, fu in grado di promuovere una notevole (per numero, intanto) serie di archivi di documentazione e ricerca, tutti impostati sull'impiego delle risorse digitali, grazie (mi piace ricordarlo) al decisivo apporto di Thomas Walker, allora musicologo in quell'Ateneo, che era di formazione informatica e aveva a lungo lavorato in IBM, e che fu in grado di far arrivare all'istituto un mostruoso (così ci sembrò allora) PC della serie At, in produzione dal 1984, dotato di ben due *hard disk* di memoria, ciascuno con 20 megabyte (sì, 20 mb, quelli che oggi occupa una sola foto ad alta definizione). Ma questa è una storia di cui sono stato parte, e non marginale, e dunque mi fermo subito, per non tediarevi oltre, cedendo magari alla tentazione di darvi altri dettagli su come allora si poteva lavorare, con quali strumenti, cioè (qualcuno di voi ha mai visto un *floppy disk* da 8 pollici, che era *floppy* davvero e che fu il primo supporto per lo scambio dei dati di BibIt, prima che Sony inventasse il *floppy disk*, non più *floppy*, da 3½ pollici?).

Ricordare queste remote (rispetto alla misura del tempo che è propria del digitale) vicende era però necessario, perché da quella prima rete di collaborazioni interuniversitarie, e di profonde solidarietà anche personali, è stato poi possibile costituire (nel 1996) il Centro interuniversitario biblioteca italiana telematica (CIBIT, poi quando il lessico adottò universalmente il digitale, fu ribattezzato in CIBID), che rimase attivo per dieci anni, mentre non decollò il tentativo di riattivarlo concretamente, anche dopo il rinnovo delle convenzioni tra gli atenei siglata nel 2006. Dal momento che anche di questa storia sono stato parte, ma con tanti altri colleghi e amici, e che è riassunta nel sito di [BibIt](#), mi limito a rinviare alle sue pagine. Ricordo soltanto, perché potrà essere utile per le brevi considerazioni che proporrò, che nel suo primo assetto CIBIT raccolse 16 università (in ordine alfabetico: Cassino, Catania, Ferrara, Genova, L'Aquila, Messina, Napoli Federico II, Padova, Pavia, Pisa, Roma La Sapienza, Siena per stranieri, Torino, Trento, Udine, Venezia).

BibIt nacque come sito destinato ad accogliere i prodotti delle ricerche delle sue singole unità operative, che provvedevano al finanziamento dei propri progetti, ciascuna per sé, o nelle reti che si potevano, allora come ora, costituire tra sedi diverse. La sede operativa e la direzione furono prima a Pisa (con Mirko Tavoni direttore, che fu anche il coordinatore del primo progetto PRIN che raccolse 20 gruppi locali e fu sontuosamente finanziato) e poi, dal 2003, a Roma (con la mia direzione). Fondamentali per lo sviluppo (modesto) di BibIt sono stati gli ottimi rapporti con il MIBAC, di cui ho dato qualche notizia in apertura di questo intervento. Nel 2018, grazie al sostegno del Dipartimento di studi greco-latini, italiani e musicali, il sito è stato completamente ristrutturato. Vi propongo le immagini di come BibIt era, nel suo primo assetto, messo in rete nel 2002 e nella prima sua riorganizzazione dell'anno successivo (rimasta invariata fino all'ultimo rinnovamento del sito), con due *screenshot* che il sito di *Internet Archive* restituisce [vd. figg. 2 e 3].

La crescita di BibIt è stata molto veloce, e non è stata soltanto di testi interrogabili singolarmente o per insiemi variamente definiti, ma è stata anche il luogo di destinazione di altri prodotti sperimentali, e già di filologia digitale: personalmente curai l'allestimento del corpus dei cinque manoscritti del *Libro del cortegiano*, in immagine e in trascrizione, interrogabile con

un *software* che rendeva possibile la ricerca contestuale tra tutti i materiali, visivi e testuali. Non ho mai capito come e perché un bel giorno tutto scomparve: ma anche questa è parte della storia di BibIt, saccheggiata nel tempo da un'infinità di altri siti parassitari.

Grazie a *Internet Archive* posso proporvi ancora due *screenshot* (datati 12 novembre 2004) della sezione delle *Collezioni speciali* che accoglievano i prodotti delle unità di CIBIT, a monitoria testimonianza della labilità del Web, di quanto è andato disperso e perduto [vd. fig. 4, 5].

Negli ultimi anni invece lo sviluppo di BibIt è stato assai modesto e si è in pratica fermato, dopo l'acquisizione di gran parte dei testi di LIZ4 e dei successivi CD-ROM prodotti (tra il 1997 e il 2000) dalla Lexis nella serie dell'Archivio italiano e promossi anch'essi dall'infaticabile e benemerito Pasquale Stoppelli. Ne cito soltanto i titoli: *Commenti danteschi*, *Archivio della tradizione lirica*, *Tutte le opere di Torquato Tasso*, *Opera omnia di Francesco Petrarca*, *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*.

Mentre l'universo delle biblioteche digitali esplodeva in milioni e milioni di risorse librarie e documentarie in rete, le risorse che BibIt mette a disposizione sono diventate, e non solo per impietoso confronto, numericamente quasi ridicole, malgrado la recente acquisizione dell'insieme degli incunaboli volgari (1600 edizioni raccolte da più di 70 biblioteche italiane e straniere, per oltre 200.000 immagini complessive). Un patrimonio, questo ultimo, che considero formidabile, una vera e propria biblioteca virtuale, che è stato faticosissimo mettere insieme e che resta purtroppo ancora sottoutilizzato dagli studiosi.

A questo punto potrei ritenere esaurito il mio compito, almeno per quanto riguarda BibIt nel contesto della storia del digitale, e non solo delle Digital Humanities. Penso però che potrebbe essere opportuno che proponga alla vostra attenzione qualche riflessione, non conclusiva, perché sarebbe delirante solo illudersi che nel campo del digitale si possano proporre conclusioni, ma con l'obiettivo di offrire almeno un contributo, sulla base dell'esperienza che ho cercato di raccontare, alle prospettive di cui siete tutti voi protagonisti.

La riflessione può condensarsi in queste poche battute: credo che il problema dei problemi, che sarebbe opportuno affrontare contestualmente all'elaborazione di ogni progetto di Digital Humanities, sia quello della conservazione dei suoi prodotti nel Web, soprattutto perché di solito, che io sappia, non è una voce contemplata nei *format* per i finanziamenti italiani ed europei. Come ho accennato, gli oggetti digitali nel Web sono labili, invecchiano subito, e rischiano di diventare spazzatura se non sono costantemente accuditi, restaurati, aggiornati, anche secondo le mode grafiche e funzionali della rete. Non solo è risaputo quanto il Web sia affollato di siti meteora, ma potrei personalmente proporvi non pochi esempi di questo tipo, e non per sentito dire.

Penso che l'espansione delle Digital Humanities, testimoniata anche dai progetti che saranno illustrati in questo incontro, imponga di affrontare con responsabile urgenza questi problematici scenari. Non saprei dire come, ma tenendo conto che difficilmente si potrà ottenere che una quota dei finanziamenti pubblici sia destinata alla conservazione dei prodotti delle ricerche finanziate (magari anche con aggiuntivi fondi *ad hoc*), riesco a immaginare che soltanto un'iniziativa istituzionale possa fornire qualche prospettiva di soluzione positiva, soprattutto considerando che il problema della conservazione della memoria digitale è da sempre un problema internazionalmente discusso in sedi istituzionali. E dunque penso che sarebbe il caso di iniziare a parlarne con le istituzioni che in Italia operano in questo settore, a partire ovviamente dall'ICCU, e soprattutto a fare proposte appropriate per il nuovo Programma nazionale per la ricerca 2021-2027, coordinato al programma di Horizon Europe e ora al

Next Generation EU: in tutti questi nuovi programmi il digitale, anche per le aree umanistiche, ha un rilievo strategico.

Per avviare il raggiungimento di un obiettivo di questo tipo penso che l'iniziativa possa e debba essere assunta dalle associazioni dell'area dell'italianistica, a partire dall'ADI, per poi coinvolgere, magari, l'intera area umanistica. Intendo dire, insomma, che i processi istituzionali debbano in qualche modo essere avviati contestualmente – lo ripeto – alla elaborazione dei singoli progetti di italianistica digitale: per fare in modo che possano essere proficuamente e in modo stabilmente duraturo in rete, ritengo che sia indispensabile intanto fare rete, assumere una cultura della rete, quella che questo incontro testimonia come possibile. Iniziando ad aggregare, anche su piattaforme condivise, i tanti singoli progetti.

Consentitemi di dire un'ultima cosa, con imbarazzata sobrietà: in tutto questo contesto così problematico e al tempo stesso fervidissimo di idee e di progetti, sottopongo alla vostra attenzione il problema di BibIt. Se si ritiene che possa avere ancora una funzione positiva, occorre che qualcuno si assuma l'onere di assicurarle un futuro: prendendosene cura e soprattutto organizzandone il rilancio e l'implementazione. Basterebbe, per ridare subito slancio, riprendere a fare quello che è stato il motore della sua prima crescita: chiedere la collaborazione dei tanti che abbiano in un cassetto del proprio *desktop* il *file* dell'edizione di un testo che hanno pubblicato e che siano disposti a darlo a BibIt, per le sue codifiche e per la sua pubblicazione nel sito.

È ovvio che non sono più in grado di farlo personalmente e dunque, dal momento che del sito di BibIt sono rimasto formalmente proprietario, sono in cerca di un erede. Tutto qui.

DOSSIER ICONOGRAFICO

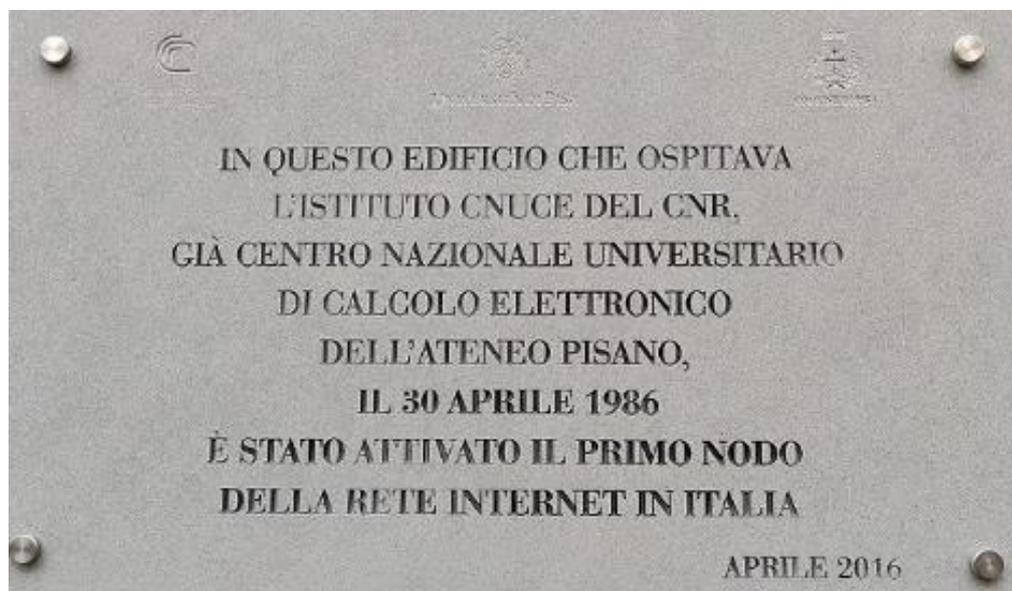


Fig. 1 – Targa commemorativa del primo messaggio inviato dall'Italia tramite mail.



Fig. 2 – BibIt, 2002.



Fig. 3 – BibIt, 2003.



Fig. 4 – Sezione *Collezioni speciali* di BibIt, 2004.



Biblioteca Italiana
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Il progetto Biblioteca Documentazione Risorse di rete

 **Collezioni speciali: Il Cortegiano**
a cura di Amedeo Quondam

La collezione speciale "Il Cortegiano" è dedicata al Libro del Cortegiano di Baldassarre Castiglione, di cui rende disponibili on line i manoscritti sia per una lettura lineare, affiancata quando possibile dalla riproduzione della carta, sia per una ricerca più approfondita.

Utilizzando l'apposito motore di ricerca è infatti possibile ricercare uno più termini: il software effettua una ricerca della forma indicata nell'Edizione critica della princeps a cura di Amedeo Quondam, visualizzando i contesti nei quali la forma è stata trovata.

Utilizzando i pulsanti dell'ultima colonna (Ad, A, B, C, D, L, tutti) il motore di ricerca visualizzerà inoltre la posizione del contesto selezionato nelle altre edizioni presenti nel database.



È disponibile on line anche una bibliografia di riferimento.

[VAI ALLA COLLEZIONE SPECIALE](#)

Fig. 5 – Sezione *Collezioni speciali: Il Cortegiano* di BibIt, 2004.